

25 aprile, 1 maggio, 2 giugno

Tre ricorrenze, un solo impegno

MICHELE DI SCHIENA*

Il 25 aprile (anniversario della Liberazione d'Italia dal nazifascismo), il 1 maggio (festa dei lavoratori) e il 2 giugno (festa della Repubblica celebrata in memoria del referendum istituzionale svoltosi il 2 giugno 1946) sono tre ricorrenze legate da un rapporto intessuto dei valori che hanno dato vita alla nostra democrazia. Ne è autorevole conferma il discorso sulla "Liberazione" del presidente della Repubblica Mattarella il quale ha detto che «il 25 aprile del 1945 nasceva una nuova e libera Italia che troverà compimento nel 1948 con la scelta di diventare una Repubblica». «Un'Italia – ha aggiunto – che riprende il suo posto nelle Nazioni democratiche e libere, che rispetta diritti politici e sociali e ripudia razzismo e discriminazioni». Un «nuovo Risorgimento» – ha poi precisato il Capo dello Stato – guidato dalla convinzione «che quando i popoli barattano la propria libertà in cambio di promesse di ordine e di tutela gli avvenimenti prendono sempre una piega tragica e distruttiva».

Ma quali dovevano e devono essere i valori di questo nuovo «Risorgimento»? Lo dice proprio la nostra Costituzione: l'opzione per una forma statale di governo in cui tutti i cittadini eleggono i propri rappresentanti; la scelta di uno Stato democratico nel quale la «sovranità appartiene al popo-

lo» che la esercita nelle forme stabilite dallo Statuto medesimo; l'essere, la nostra, una democrazia rappresentativa di tutte le culture e di tutte le espressioni politiche; la determinazione, di alto significato etico e civile, di riconoscere e garantire i diritti inviolabili dell'uomo e di chiedere ai cittadini l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.

Ma c'è di più perché la Costituzione disegna una democrazia sostanziale quando proclama che il nostro Paese è una Repubblica «fondata sul lavoro» quale valore informativo di tutto l'ordinamento giuridico, quando afferma la pari dignità sociale di tutti i cittadini e la loro eguaglianza davanti alla legge facendo carico alle istituzioni di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono lo sviluppo della persona umana e la partecipazione dei lavoratori alla vita del Paese, quando guarda allo Stato come un soggetto attivo nei processi economici sul quale grava il dovere di

coordinare l'attività economica indirizzandola al raggiungimento di una maggiore giustizia sociale, quando impegna il nostro Paese a promuovere la pace e a ripudiare la guerra «come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali» e quando prescrive che «l'ordinamento delle Forze Armate si informa allo spirito democratico della Repubblica».

C'è allora da chiedersi che senso hanno le polemiche di questi giorni alimentate da chi, ritenendo superato il messaggio del 25 aprile, finisce per disconoscere i valori fondativi della nostra democrazia che si caratterizzano per la loro frontale contrapposizione al fascismo e a tutte le tentazioni tese a svuotare la nostra esperienza democratica dei contenuti innovativi che dovrebbero caratterizzarla. E lo fa ricorrendo anche a certi ambigui slogan accettati purtroppo senza remore da larghe aree dell'intelligenza nostrana: dal "leader incontrastato" al "premier carismatico" e dall'"uomo solo al comando" all'"uomo forte della politica".

C'è inoltre da chiedersi che senso abbiano certe strumentali adesioni a tali ricorrenze da parte di aree politiche e soggetti che le considerano celebrazioni prive di qualsiasi tensione di emancipazione sociale fingendo di dimenticare che la Liberazione, il 1°



* presidente onorario aggiunto della corte di Cassazione

maggio e il varo della Repubblica sono stati avvenimenti tutti animati da una forte scelta innovativa antitetica a quella del sistema economico dominante. Una scelta riformatrice delineata con mirabile sintesi dalle parole del grande costituzionalista Costantino Mortati, secondo il quale con la Liberazione e con il varo della Costituzione repubblicana «muta la concezione dei fini e della funzione dello Stato non più solo garante delle libertà, chiamato com'è ad intervenire nella disciplina dei rapporti sociali per contrastare, da una parte, le prevaricazioni del potere economico e promuovere, dall'altra, una più equa distribuzione tra le classi dei beni della vita».

Non vi è dubbio allora che il 1 maggio, alimentato dai valori della Resistenza e proiettato verso l'attuazione delle disposizioni costituzionali in materia di «rapporti economici» contenute nel titolo III della prima parte della Costituzione, non può subire snaturamenti che nei riti celebrativi mettano insieme arricchiti e impoveriti dai processi di globalizzazione, sfruttatori e sfruttati, spregiudicati operatori finanziari e lavoratori precarizzati o disoccupati, fautori di questa iniqua economia ed esclusi dal mondo del lavoro e dall'area dei diritti. Il 1° maggio deve essere ciò che è stato per decenni nella coscienza e nel cuore di milioni di uomini: la celebrazione del lavoro che lotta per il suo riscatto e per il riconoscimento dei suoi diritti, la rinnovata presa di coscienza di un lavoro che rifiuta di essere servile (nelle vecchie e nelle nuove forme), la festa di quella grande forza che è stata negli ultimi due secoli il movimento dei lavoratori. Un coagulo di energie, di rivendicazioni e di speranze, un impegno delle classi lavoratrici e dei ceti subalterni per combattere le disuguaglianze, gli squilibri e le emarginazioni sociali. ●

cronache dal Trumpistan

rubrica a cura di **Edmondo Lupieri**

SLEEPY JOE

Dopo mesi di tentennamenti, forse causati da dubbi, ma più probabilmente da strategia politico-mediatica, Joseph (Joe) Biden ha ufficialmente comunicato che intende correre per la Casa Bianca nel 2020. In tal modo l'ex vicepresidente è diventato il ventesimo candidato democratico in una campagna già più che affollata. Il presidente Trump lo ha subito salutato con l'epiteto impetuoso quanto efficace di *Sleepy Joe*, alludendo alle volte in cui Biden si assopiva in momenti ufficiali durante la presidenza Obama. Oltre che per le gaffes, infatti, Biden era noto per certi suoi pisolini, regolarmente registrati da fotografi e giornalisti. Negli ambienti democratici e dai media di area liberal, tuttavia, l'ufficializzazione da lungo attesa della sua candidatura ha ottenuto consensi e un sospiro di sollievo: finalmente un candidato che, con la sua faccia da "nonno di buona famiglia", può attirare voti di un elettorato centrista e conservatore, che, per paura delle fughe a sinistra di un Bernie Sanders (definito *Crazy Bernie* da Trump), potrebbe essere tentati di portare alla vittoria un candidato repubblicano. Non solo la fama di moderazione precede e accompagna Joe Biden. La sua immagine è stata di recente un po' offuscata dalle dichiarazioni di alcune donne che avrebbe abbracciato con ingiustificato trasporto durante comizi e manifestazioni varie: in un caso avrebbe anche "annusato" i capelli di una giovane di colore. Nulla in confronto delle vantate scorrettezze del *pussygrabber* che ora siede in quello studio ovale che fu testimone della famosa *fellatio* clintoniana. E tuttavia segno di un'epoca per cui una donna, ogni donna, è toccabile da un uomo di potere. Ricordiamo quando Berlusconi, nel 2009, in visita alle zone terremotate dell'Abruzzo, fra le macerie da cui erano stati estratti 309 cadaveri, disse «Posso palpare un po' la signora?», alludendo a Lia Beltrami, assessore alla

solidarietà della Provincia di Trento e allora coordinatrice delle squadre di primo soccorso trentine intervenute all'Aquila.

Gli elettori democratici moderati sembrano disposti a perdonare toccatine e pisolini di un 76enne che dia garanzie di moderazione, cioè prometta riforme a piccoli passi, così da non turbare sonni e guadagni di quanti sono disposti a finanziargli la campagna elettorale. Nel primo giorno, così, *Sleepy Joe* ha raccolto circa 6,3 milioni di dollari, un milioncino in più di quanti ne avesse raccolti *Crazy Bernie*. Di solito, chi investe di più nella campagna elettorale, vince le elezioni – con l'eccezione proprio del 2016, in cui Hillary Clinton raccolse più denari di Trump – ma questi, "animale mediatico" quant'altri mai, era sempre in tv, "faceva audience" e quindi garantiva il successo dei canali che di lui parlassero.

Il mio timore è un altro, cioè che il partito democratico continui a ragionare in termini pseudomachiavellici nelle primarie, pensando agli equilibri di potere interni, così da perdere anche le prossime elezioni generali. Il meccanismo delle primarie, infatti, è quanto di più antidemocratico si possa immaginare, con i cosiddetti "superelettori", dignitari del partito e alti funzionari, il cui voto può rovesciare, Stato per Stato, il voto popolare. Il sostegno massiccio portato dai superelettori alla Clinton fu uno dei motivi per cui Sanders non ottenne la nomination democratica. Ora il sistema è stato leggermente cambiato: nelle prossime primarie democratiche i superelettori voteranno solo negli Stati in cui il voto popolare non abbia indicato a maggioranza assoluta un vincitore. E qui casca l'asino: con 20 candidati, anche se ci sarà uno sfolgimento, il rischio di una dispersione dei voti è molto alto. E quindi c'è il rischio che siano ancora una volta i superelettori a decidere chi sarà ad affrontare Trump. Il quale ha già promesso di stritolare *Sleepy Joe*. ●